

L'autunno, stagione della caducità

Ciò che immediatamente evoca la stagione autunnale è il cadere delle foglie dai rami degli alberi. In realtà, prima di cadere, esse mostrano una livrea sorprendente di mille colori e trasformano il giardino o il bosco in un luogo di bellezza unica. Ma, certamente, ciò che prima di tutto evoca l'autunno è proprio questo: siamo fragili e viviamo in una situazione di precarietà. Come non ricordare la fulminante poesia di Giuseppe Ungaretti (1888-1971), datata 1918 e intitolata *Soldati*?

Si sta come
d'autunno
sugli alberi
le foglie

Questi brevissimi quattro versi rimandano all'esperienza durissima che l'autore stava vivendo: egli era uno di quei soldati che danno il titolo al componimento. Ma, più universalmente, questa esperienza di precarietà prende, prima o poi, ognuno. E il cadere delle foglie dagli alberi ne è uno dei simboli. Leggendo, ho trovato anche un'altra poesia di un autore nato in Grecia ma di origine turca, Nazim Hikmet (1902-1963), intitolata *Veder cadere le foglie*. Dice così:

Veder cadere le foglie mi lacera dentro
soprattutto le foglie dei viali
Soprattutto se sono ippocastani
soprattutto se passano dei bimbi
soprattutto se il cielo è sereno
soprattutto se ho avuto, quel giorno,
una buona notizia
soprattutto se il cuore, quel giorno,
non mi fa male
soprattutto se credo, quel giorno,
che quella che amo mi ami
soprattutto se quel giorno
mi sento d'accordo
con gli uomini e con me stesso.
Veder cadere le foglie mi lacera dentro
soprattutto le foglie dei viali
dei viali d'ippocastani.

Nelle parole di questa seconda poesia c'è come un grido, un'obiezione tragica alla vita, potremmo dire anche a Dio: perché la vicenda umana ha in sé delle esperienze così entusiasmanti da convincere l'uomo ad amarla e poi delle smentite così crudeli? Perché i giochi di bambini sereni, una bella notizia che rende sereno il giorno, l'amore tra un uomo e una donna, la convivenza pacifica debbano trovare, prima o poi, la smentita della caducità? Perché tutto ciò che è buono è così fragile e presto se ne va?

In questi giorni dei morti siamo chiamati a lasciare che questa domanda trovi la sua eco nel nostro cuore e nella nostra mente. Non siamo davvero uomini se non lasciamo che questa domanda emerga nella nostra consapevolezza. Già: non saremmo uomini se non avessimo il senso della caducità, del tempo che passa e che ci trasforma. Almeno questo è importante saperlo: l'uomo, a differenza di ogni altra creatura, ha il senso della morte. Tale domanda nasce abbastanza presto anche nei cuccioli d'uomo: i pedagogisti dicono verso i tre anni. Ed è importante che ci sia perché questo determina un modo diverso da tutti gli altri esseri viventi di affrontare l'avventura dell'esistenza. Fare visita al cimitero, andare sulle tombe dei nostri cari, in questi giorni di autunno e del ricordo liturgico dei santi e dei defunti ha proprio una funzione di umanizzazione. D'altra parte il termine uomo non ha la sua origine in *homo* e cioè essere proveniente dalla terra e destinato alla terra, essere caduco? È proprio così: *homo*, viene da *humus*, cioè terra. Le foglie cadano a terra e anche noi siamo terrestri, segnati dal limite. Sapienza è accettare il limite e decidere di sé dentro il limite. Stoltezza è non accettare il limite e pretendere di vivere sempre, senza dover fare i conti con la fragilità. In questo modo si vive la vita solo nella misura in cui soggettivamente ci torna almeno un po' piacevole, altrimenti che senso avrebbe vivere in un limite insopportabile? Ma il limite è insopportabile oppure è il confine dentro il quale è possibile esprimersi come essere libero?

Vanitas: insegnamento della tradizione

Accettare il limite e far diventare la consapevolezza del limite occasione di saggezza è un invito che viene da tempi antichi, anche prima del cristianesimo. Nel cammino che i credenti hanno fatto nella storia, hanno espresso questo in diversi modi e con arte. Per esempio, la figura di santa Maria Maddalena è stata protagonista di questo richiamo. La sua figura è particolarmente significativa perché nel Vangelo di Giovanni ci viene raccontato che lei è stata la prima a incontrare Gesù risorto ed è dunque stata anche colei che ha ascoltato la voce di Gesù che la mandava a dare l'annuncio della sua risurrezione agli apostoli, il Vangelo - e cioè la *buona notizia* - che la morte non aveva sopraffatto Gesù.

La tradizione esegetica e spirituale ha poi identificato la Maddalena nella peccatrice di cui parla il vangelo di Luca al capitolo 7 la quale entra nella sala dove Gesù è a banchetto e comincia a lavarne i piedi con le sue lacrime e poi a ungerli di profumo. Questi gesti provocano scandalo nei commensali e soprattutto nel padrone di casa, il fariseo Simone, che pensa di aver sopravvalutato Gesù poiché un bravo maestro di Israele mai si sarebbe lasciato toccare da una peccatrice! La risposta del Signore chiede a Simone un cambio radicale di sguardo: *Sono perdonati i suoi molti peccati, perché ha molto amato. Invece colui al quale si perdona poco, ama poco* (Lc 7,47).

Poco dopo, all'inizio del capitolo 8, il Vangelo di Luca parla di Maria di Magdala come una delle prime discepoli di Gesù e nota che il Signore l'aveva liberata da sette demoni. Così, partendo da san Gregorio Magno (540-604), della Maddalena e della peccatrice di cui il Vangelo aveva appena narrato è stato fatto un unico personaggio.

La Maddalena penitente di Caravaggio

L'immaginazione degli artisti andò a considerare la Maddalena come colei che aveva scoperto, alla luce dell'incontro con Cristo, ciò che davvero conta nella vita e ciò che invece si rivela inutile: la ricchezza, l'apparenza, il potere, tutte cose che lei aveva cercato con la sua abilità di seduttrice nella vita precedente alla sua conversione. Guardando alla vicenda della peccatrice/Maddalena, dunque, saggezza diventa il riconoscimento che bisogna cambiare vita: non una vita impostata sull'aver, sul possedere, sul potere ma una vita come quella di Gesù, povera, umile, buona, generosa...

Così la Maddalena è diventata figura della vanità e cioè dell'inutilità e inanità delle cose, figura della *vanitas*. *Vanitas* è la parola che nella traduzione latina della Bibbia traduce una parola ebraica presente in uno dei libri dei Sapiienti di Israele, il libro del Qoèlet: questa parola è *hebel* che in ebraico significa: soffio, respiro, e anche fame di vento.

Vanitas vanitatum è la traduzione di *hebel hebelim*, in italiano *vanità delle vanità*. L'espressione, insomma, ci vuole comunicare che tutto è fragile ed esposto ad una fine rapida. Questa parola fa risuonare una delle vicende più conosciute da tutti: la storia di *Abele* il cui nome è appunto *soffio*. Qoèlet, dunque, afferma che tutto è sotto il segno della precarietà e della piccolezza. Insieme però fa una scelta: egli preferisce *Abele* a Caino. Caino è colui che ha ucciso per affermarsi. *Abele* è invece il fragile che non ha usato violenza. Tutto è *hebel*, tutto è limitato e dunque è importante cogliere da questo una lezione di profonda umiltà. Il limite però, invece di provocare una reazione di risentimento, di rabbia e violenza, ci può rendere pacifici. Come *Abele*. È così che siamo chiamati a vivere dentro la storia, dentro la quotidianità. Dentro i limiti del nostro vivere non maledire la vita ma accoglierla: questa è la prospettiva di Qoèlet.

Tornando alla Maddalena ci può insegnare molto un'opera d'arte famosa: la *Maddalena penitente* del Caravaggio (1570-1610) conservata a Roma, alla Galleria Doria-Pamphilj e datata nell'anno 1597. Il dipinto ci presenta una giovane e bellissima donna seduta su una sedia con il capo chino, le braccia conserte, i capelli spettinati e gli occhi chiusi. È vestita sontuosamente da broccati e velluti ma si comprende che queste vesti saranno oggetti di rinuncia come già i gioielli - catena e braccialetto d'oro, collana e orecchini di perle - che stanno già per terra, sul pavimento. È evidente che la giovane donna se ne sia appena liberata perché ha compreso che quegli oggetti la ponevano in un rapporto falso con la vita. Ai suoi piedi c'è un vasetto che contiene dell'unguento - quello che lei aveva in parte usato per profumare i piedi di

Gesù e che è diventato il suo segno identificativo - descritto in modo che si noti come la luce lo attraversi e lo renda trasparente. Sopra di lei c'è una luce che attraversa lo spazio. Maurizio Calvesi, grande studioso del Caravaggio, ne ravvisa una valenza simbolica: è la luce della Grazia che visita la Maddalena e le apre gli occhi sulla vita. Lei è sinceramente pentita di come fino a quel momento ha vissuto: ne è segno una lacrima che esce dal suo occhio destro e riga il volto.

Questo tema della *vanitas*, proprio al tempo del Caravaggio, aveva avuto una ripresa significativa per opera di alcuni santi, tra i quali certamente san Filippo Neri (1515-1595), il quale, dopo aver compiuto vent'anni, ha vissuto tutta la sua vita a Roma ed è proprio a Roma che il pittore di origini bergamasche risiedeva quando realizzò la sua Maddalena. Prima di



morire, san Filippo, il quale si diletta nello scrivere poesie e canzoni, volle distruggere tutto quello che aveva scritto. Sosteneva che la sua esperienza spirituale dovesse rimanere segreta, poiché descriveva un'intimità profonda tra lui e Dio. Ma non proprio tutto fu dato alle fiamme. Dei pochi scritti rimasti fa parte questa preghiera-meditazione che evoca i motivi del dipinto di cui abbiamo parlato finora... Forse qualcuno di noi ricorda una versione di questo scritto in forma di canzone realizzata dal musicista e cantante contemporaneo Angelo Branduardi che ha fatto parte della colonna sonora del film dedicato al Neri intitolato *State buoni se potete...*

Vanità di vanità. / Ogni cosa è vanità.

Tutto il Mondo, e ciò che ha / Ogni cosa è vanità.

Se del mondo i favor tuoi / T'alzeran fin dove vuoi.

Alla morte, che sarà? / Ogni cosa è vanità.

Se regnassi ben mill'anni / Sano, lieto, senz'affanni.

Alla morte, che sarà? / Ogni cosa è vanità.

Se tu avessi d'ogn'intorno / Mille servi, notte e giorno,

Alla morte, che sarà? / Ogni cosa è vanità.

Se tu avessi più soldati / Che non ebbe Serse armati,

Alla morte, che sarà? / Ogni cosa è vanità.

Se tu avessi ogni linguaggio, / E tenuto fossi saggio,

Alla morte, che sarà? / Ogni cosa è vanità.

Se starai con tutti gli agi, / Nelle Ville, e ne' Palagi,

Alla morte, che sarà? / Ogni cosa è vanità.

E se in feste, giuochi e canti / Passi i giorni tutti quanti,

Alla morte, che sarà? / Ogni cosa è vanità.

Sazia pur tutte tue voglie / Sano, allegro e senza doglie,

Alla morte, che sarà? / Ogni cosa è vanità.

Dunque a Dio rivolgi il cuore, / Dona a lui tutto il tuo amore,

Questo mai non mancherà, / Tutto il resto è vanità.

Se godessi a tuo volere / Ogni brama, ogni piacere,

Alla morte, che sarà? / Ogni cosa è vanità.

Se tu avessi ogni tesoro / Di ricchezze, argento ed oro.

Alla morte, che sarà? / Ogni cosa è vanità.

Se vivessi in questo mondo / Sempre lieto, ognor giocondo,

Alla morte, che sarà? / Ogni cosa è vanità.

Se lontan da pene e doglie / Sfogherai tutte tue voglie,

Alla morte, che sarà? / Ogni cosa è vanità.

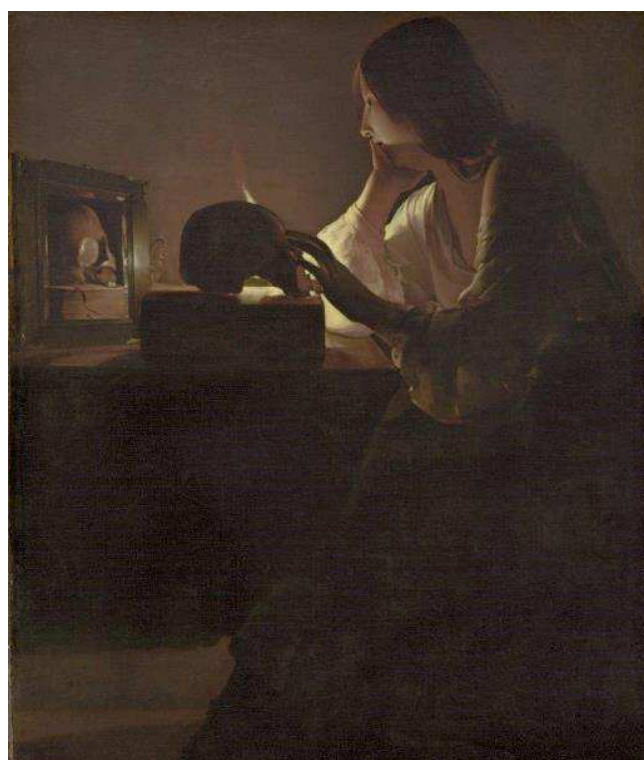
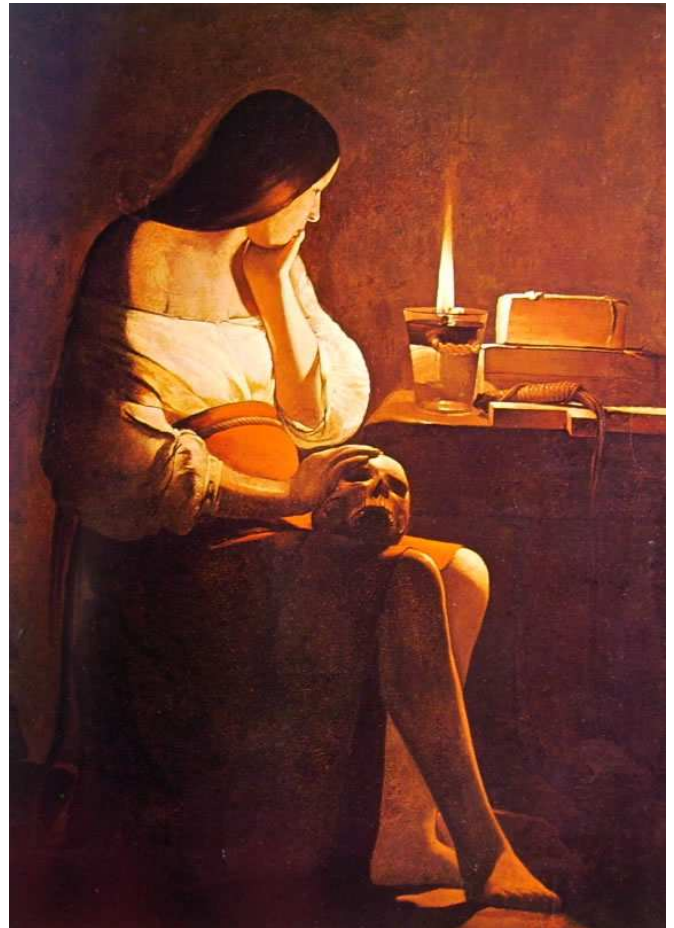
Se qua giù starà il tuo cuore / Giubilando a tutte l'ore,

Alla morte, che sarà? / Ogni cosa è vanità.

Dunque, frena le tue voglie, / Corri a Dio, che ognor t'accoglie,
Questo mai non mancherà. / Tutto il resto è vanità.

Un teschio, il cilicio, una candela, dei libri, uno specchio...

Qualche decennio dopo l'opera di Michelangelo Merisi, pure un altro grande e misterioso artista francese che ha vissuto potentemente l'influenza del Caravaggio, Georges de La Tour (1593-1652), ha realizzato alcune opere raffiguranti lo stesso soggetto. Tre di queste hanno assunto il nome da uno dei loro primi proprietari. Si tratta della *Maddalena Terff*, conservata a Parigi, la seconda è la *Maddalena Fabious*, conservata a Washington e infine la *Maddalena Wrightsman* che si trova New York. La prima è seduta e, mentre appoggia sul palmo della mano sinistra la sua guancia e tiene con la mano destra un teschio e i suoi fianchi sono attraversati da un cilicio che consiste in una semplice corda, guarda un tavolino che sostiene una lampada a olio consumarsi nella penombra e alcuni grossi volumi. La seconda ha appoggiato il suo gomito destro al tavolo, allunga la mano sinistra sul teschio che nasconde il lume di una candela e ha di fronte a sé uno specchio che riflette rendendo molto evidente il teschio a chi guarda il quadro. La terza è sempre seduta, ha le mani giunte sopra il teschio che tiene sopra le gambe, indossa ancora vestiti lussuosi ma si è tolta i monili e guarda ad un bellissimo specchio



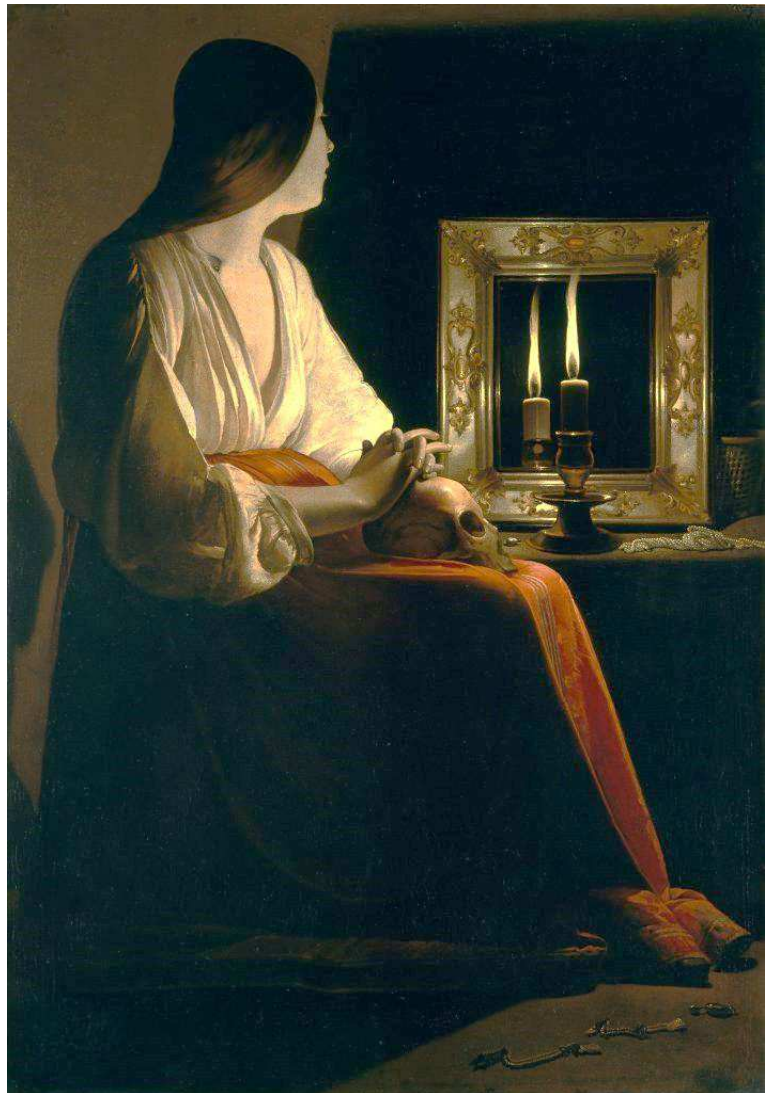
dalla cornice dorata che riflette una candela che si consuma proprio davanti a questo creando l'effetto particolare di far sembrare che ci siano addirittura due candele. Ai particolari dell'opera giovanile del Merisi si sono aggiunti altri segni, tutti che evocano il tema della *vanitas* e dello scorrere inesorabile del tempo. Gli ambienti sono in penombra e i volti delle belle *Maddalene*, mostrati mai di fronte non comunicano agitazione o ansia, bensì un senso di pacata riflessione. Chi sa che la giovane non veda riflesso nello specchio il suo volto e si renda conto che tra un po' vi si formeranno sopra delle rughe? Fatto sta che quella donna *riflette*, si è fatta consapevole del passare del tempo. *Riflettere* è ciò che fanno gli specchi: creano come una doppia immagine e permettono di vedere ciò che di noi ci è invisibile e cioè il volto. *Riflettere* ci permette di paragonare ciò che percepiamo di noi e ciò

che appariamo agli altri e ci dà la possibilità di pensare a noi stessi, di liberamente decidere di noi stessi: se vivere di apparenze oppure andare in profondità, scegliere di vivere l'interiorità.

Oltre alle foglie che cadono dagli alberi e che l'autunno ci regala, i due artisti che abbiamo ricordato, ci offrono una bella serie di simboli che vogliono far nascere in noi sentimenti importanti. Certo il plesso di sentimenti che proviamo sono enunciabili come nostalgia e malinconia, tristezza e forse anche rimpianto. La nostalgia è il dolore di sapere che non si può tornare indietro e fa il paio con il rimpianto: a lungo andare però questi sentimenti, se non trovano una cura interiore, rischiano di renderci la vita amara. La malinconia è la consapevolezza che non c'è nulla di eterno, che tutto è destinato a passare: anche la malinconia non può bastare a donarci una visione di speranza. Certo, essa fa sporgere il nostro desiderio proprio verso l'eternità: proprio negandola ce la fa percepire!

Il rimpianto ci tiene concentrati sul passato e rischia di condurci a pensare che ciò che non è avvenuto ha irreversibilmente minato la felicità della nostra esistenza. In questi giorni è possibile che, pensando ai nostri cari defunti, nasca in noi qualche rimpianto per ciò che avremmo voluto vivere con essi e non ci è stato possibile, per ciò che avremmo voluto dire loro e non abbiamo avuto il coraggio di dire, per ciò che avremmo desiderato fare e non abbiamo trovato l'occasione di fare per loro. Può darsi anche che nasca in noi un senso di risentimento nei loro confronti, il rimprovero per quello che non ci hanno dato o detto, per ciò che non hanno fatto per noi e abbiamo atteso per un'intera vita. Come lenire le sofferenze che vengono

da questi sentimenti? Allenando il cuore alla speranza che diventa antidoto della malinconia e della nostalgia; alla riconoscenza come medicina al rimpianto; al perdono come cura al risentimento. Potremo ricevere tutto questo se lasceremo che nel nostro cuore nasca il pentimento, condizione perché possiamo sperimentare il perdono per ciò di buono che non abbiamo saputo fare e perché troviamo la forza di perdonare ciò che coloro che sono morti non sono stati in grado di fare per noi, nonostante ce lo aspettassimo con tutto noi stessi. Le Maddalene dei due artisti sopra citati ci invitano con serietà e senza enfasi a recuperare gli atteggiamenti che possono davvero aiutarci a porci davanti alla morte da credenti. Soprattutto il pentimento e il perdono non vengono radicalmente dal nostro bagaglio di uomini ma da Colui che è Bontà e Misericordia e, per questo, può perdonare sempre e comunque. Quale uomo può pensare di avere questa capacità di perdono? Davvero, come dice il proverbio, perdonare è divino. Ed è tipico del nostro Dio, il Dio di Gesù Cristo!



A conclusione, due brevi poesie...

L'autunno, dunque, è la stagione della caducità e della fragilità ma è il tempo in cui diventiamo più facilmente capaci di interiorità, magari anche di pentimento rispetto al tempo sperduto. È il tempo in cui scopriamo ciò che vale davvero la pena vivere, a che cosa puntare per evitare che la nostra esistenza sia una scatola vuota, non abbia un senso degno di ciò che abita il nostro cuore. Dunque coloro che sono morti ci insegnano certamente almeno questo: che il tempo non va buttato, lasciato passare nella superficialità e alla ricerca di ciò che non riempie di significato i giorni, che vale la pena cercare di amare, di costruirsi una sapienza che supera la tentazione del risentimento o del rimpianto ma che ci permette di vivere in profondità.

Dunque, l'autunno non è solo la stagione triste: è anche la stagione in cui comprendiamo il valore delle cose. Non è solo decadenza ma è insegnamento; non preludio della fine ma accenno di sorpresa e di svelamento. È ciò che due piccole poesie di un prete poeta milanese, don Angelo Casati (1931) ci insegnano. Concludiamo la nostra meditazione di stasera proprio con questi due componimenti. Ecco la prima:

Non chiamate decadente questo autunno,
mi abbevero
alla festa dei colori,
chiazze gialle, rossi accesi
su brividi di cielo azzurro
tavolozza dell'inedito.
Non chiamate decadente questo autunno,
le foglie e il loro volteggiare lieve
sospeso nell'aria.
Spoliazione
o preludio di accensioni?

Ed ecco il secondo frammento dello stesso autore:

E andando nella nebbia che avvolge
capire con dolce meraviglia
che il "*confuso*" accende
il desiderio,
il velo ha sete
di *svelamento*.
Vivere lo sbucare lento
di cose e verità
non è senza stupore.

Il poeta ci invita a guardare non tanto all'aspetto caduco della stagione che stiamo vivendo ma anche dalla promessa di vita che balugina nelle multicolori foglie che, mentre muoiono, regalano bellezza. Sarà sotto quelle foglie che una vita nuova troverà un nido accogliente.

Che morire sia l'inizio di una vita più grande? Che il tramonto non sia il definitivo attestarsi delle tenebre ma il rimando a un nuovo giorno e a una nuova luce? Che intravedere (nella nebbia) sia già un vedere? L'incipit della seconda poesia è una citazione 'al contrario' di un'altra poesia molto famosa del poeta

Eugenio Montale, uno dei più grandi della nostra letteratura del XX secolo, la poesia intitolata *Merigiare*. L'ultima strofa di merigiare dice proprio così: *E andando sotto il sole che abbaglia/ sentire con triste meraviglia/ com'è tutta la vita e il suo travaglio/ in questo seguitare una muraglia/ che ha in cima cocci aguzzi di bottiglia*. Infatti, il poeta ligure afferma che la vita è solo travaglio e dolore, esperienza di prigionia (della morte?), mentre il prete poeta milanese, immerso nella nebbia autunnale tipica del capoluogo lombardo, dice di vedere un cenno di speranza...

Proprio le parole che concludono i due brani di don Angelo ci fanno pensare a questa speranza come già presente nelle cose. E che Gesù, il Risorto, ci ha definitivamente assicurato e confermato!